

«UNA SPECIE DI DISTILLATO DI UMANITÀ»: L'IDENTITÀ EBRAICA IN OPERAZIONE SHYLOCK DI PHILIP ROTH

Massimiliano A. Boni

Dunque Giacobbe rimase solo, e un uomo lottò con lui fino all'alba (Genesi 32, 25)

Il doppio e l'identità ebraica

Il tema del doppio è ricorrente nella letteratura ebraica, a cominciare dalla Torà.¹ In *Operazione Shylock*, Philip Roth² lo sviluppa a tal punto che l'opera appare centrata sulla questione dell'identità,³ riprendendo e ampliando un filone esploso nel 1967, con *Il lamento di Portnoy*⁴ (dove era declinato sul versante sessuale); e che continuerà fino al 2004 con *Il complotto contro l'America*⁵ (qui il tema viene retrodatato al 1941 e intrecciato con quello dell'identità americana).

Ambientato a Gerusalemme nel 1988 ai tempi della prima intifada, *Operazione Shylock* narra di un sosia di Philip Roth che diffonde – spacciandosi per il romanziere – la sua particolare teoria, cosiddetta «diasporista».

Moshe Pipik – questo è il suo nome⁶ – intende favorire il ritorno in Europa degli ebrei. Di fronte alle minacce a Israele che provengono dal Medio Oriente, infatti,

¹ Ci sembra che attenga al tema del doppio lo scambio di persona (da sposa a sorella), che subisce Sara (Genesi 12,13; 20,2) e Rebecca (Genesi 26,7). In generale, sono ascrivibili al tema del doppio tutti i casi in cui si verifica un cambio di nome, come per Sara (in origine Sarai) Abramo (che acquista la lettera ה), Giacobbe (chiamato anche Israele), Giosuè (che acquista la lettera ש).

² Ph. Roth, *Operazione Shylock*, trad. it. di V. Mantovani, Torino, Einaudi 1998.

³ Altri hanno letto, invece che il legame con la tradizione ebraica, quello con autori quali Gogol' e Dostoevskij. E.B. Safer, ad esempio, nota che: «L'avvio del romanzo reclama attenzione sul fatto che Roth crea la sua visione comica dall'esplorazione delle ramificazioni del dubbio. Egli reclama attenzione sul dubbio come tema letterario attraverso cui l'autore (Philip Roth) allude a *Il sosia* di Dostoevskij e a *Il naso* di Gogol'. Parole ripetute, frasi e scene sono utilizzate per congiungere il romanzo del ventesimo secolo di Roth alla narrativa precedente». E.B. Safer, *The Double, Comic Irony, and Postmodernism in Philip Roth's 'Operation Shylock'*. *Ethnic Humor*, «MELUS», 21, 4, *Ethnic Humor* (Winter 1996), pp. 157-172. Tutte le traduzioni in nota sono dell'autore di questo saggio.

⁴ Ph. Roth, *Il lamento di Portnoy*, trad. it. di V. Mantovani, Torino, Einaudi 2005.

⁵ Id., *Il complotto contro l'America*, trad. it. di V. Mantovani, Einaudi, Torino 2005. Per T.L. Parrish la trilogia sarebbe composta, oltre a *Operazione Shylock*, da *I fatti. Autobiografia di un romanziere* (trad. it. di V. Mantovani, Torino, Einaudi 1988 e 2013) e *Patrimonio* (trad. it. di V. Mantovani, Torino, Einaudi 2007); oppure si tratterebbe di una quadrilogia, aggiungendosi anche *La Controvita* (trad. it. di V. Mantovani, Torino, Einaudi 1988 e 2010). In ogni caso, «tutti i romanzi di Roth hanno il loro centro su una crisi di identità, ma ciò che connette queste quattro opere è che esse trasportano la visione di Roth sull'identità ebraica ad un nuovo livello di intensità narrativa e autobiografica». T.L. Parrish, *Imagining Jews in Philip Roth's Operation Shylock*, «Contemporary Literature», 4, 40 (1999), p. 575.

⁶ Con questo nome Roth riconosce nel suo sosia una vecchia immagine familiare. Pipik significa in yiddish ombelico. Attraverso questo bizzarro nome, Roth richiama la necessità di recidere il legame con la tradizione ebraica per crearne una propria: «Da questo punto di vista, associare il nome di Mosè con quello dell'ombelico è significativo. Il romanzo evidenzia lo spazio una volta occupato dal

l'unica soluzione è ritornare alle proprie radici diasporiche, cancellando la «parentesi» hitleriana. Il diasporismo si rivela così una teoria della fine del sionismo e, con esso, dell'autonomia degli ebrei:

Hitler, per noi, è stato orrendo, ma è durato solo dodici anni, e cosa sono dodici anni per gli ebrei? È giunta l'ora di tornare in quell'Europa che è stata per secoli, e rimane ancor oggi, la patria ebraica più autentica che sia mai esistita, la culla del giudaismo rabbinico, del giudaismo hassidico, del secolarismo ebraico, del socialismo, eccetera [...]. È giunta l'ora di rinnovare nella diaspora europea la superiorità del nostro ruolo spirituale e culturale.⁷

C'è, nella teoria diasporista, nell'esposizione apparentemente logica e argomentata di tutti gli elementi a suo favore (il retaggio della storia, la drammatica incertezza in Medio Oriente, l'affermato esaurirsi del sionismo), il nucleo del romanzo. Qual è, dunque, l'identità dell'ebreo? L'esistenza di uno stato ebraico è solo una finzione imposta da eventi contingenti? E gli ebrei della diaspora, che rapporto hanno con quelli di Israele? Il diasporismo nega in radice ogni utilità a Israele, fonte anzi di pericolo:

Ancora una volta il popolo ebraico si trova davanti a un bivio terribile. A causa di Israele. A causa di Israele e del modo con cui mette a repentaglio tutti noi. Lascia perdere il diritto e ascolta, per piacere, quello che ho da dire. La maggior parte degli ebrei non ha scelto Israele. La sua esistenza è solo una fonte di confusione, sia per gli ebrei che per i gentili. Ripeto: Israele rappresenta *un pericolo* per tutti noi [...]. La vita degli ebrei deve essere salvata, assolutamente e a ogni costo. Ma il costo non è tradire la tua patria, è *più grande*: è disinnescare il paese che oggi mette in pericolo la vita degli ebrei: e questo paese si chiama Israele! (p. 86).

La teoria diasporista nasconde al fondo un sentimento profondamente antisemita. Voler restringere il nazismo e la Shoà a una semplice parentesi temporale di pochi anni esprime una tendenza normalizzatrice – o, per essere più precisi, negazionista – che è una costante di tutti i modelli antisemiti presenti nel romanzo.

La teoria diasporista nega all'ebreo una propria identità e un diritto a esistere in quanto tale (ecco la necessità di andar via da Israele, unica realtà geopolitica che assicuri tale diritto), e tutt'al più tollera l'ebreo solo come semplice appendice, meglio se nascosta e assimilata, di un mondo più ampio (per cui l'auspicato ritorno in Europa).

Venuto a conoscenza di Roth/Pipik e dovendosi recare a Gerusalemme per intervistare lo scrittore Aharon Appelfeld al fine di realizzare una raccolta di saggi,⁸ il vero Philip Roth cercherà di smascherare il suo impostore.

A ingarbugliare ulteriormente le cose, tanto da colorire il romanzo dei tratti di una spy story, va aggiunto che il protagonista arriva in una Gerusalemme in cui si avvertono gli echi dell'intifada e dove si sta processando John Demjanjuk, il

cordone ombelicale con il quale si è legati al grembo materno. Una volta che il cordone è tagliato, quindi, ciascuno deve trovare la sua strada tra gli altri. Aver messo in collegamento il nome di Mosè con quello dell'ombelico evoca d'improvviso sia le origini dell'identità ebraica che la sua perdita. Pipik rappresenta dunque per Roth la necessità di tagliare un filo al fine di consentire la creazione della propria identità». Parrish, cit., p. 585.

⁷ Roth, *Operazione Shylock*, cit., p. 27. Tutti i corsivi sono nel testo. Per le prossime citazioni i riferimenti ai numeri di pagina saranno riportati tra parentesi nel testo.

⁸ Roth, *Chiacchiere da bottega. Uno scrittore, i suoi colleghi e il loro lavoro*, trad. it. di N. Gobetti, Torino, Einaudi 2004.

cittadino ucraino emigrato negli USA nel 1951 e accusato trent'anni dopo di essere Ivan, il boia di Treblinka, massacratore degli ebrei deportati nel lager tra il 1942 e il 1943.

Tutti questi ingredienti rendono l'opera complessa, e trattano il tema del doppio su tre livelli: l'ebreo e la lotta con il suo persecutore; l'ebreo e la lotta con l'ebreo; l'ebreo e la lotta con se stesso.

L'ebreo e la lotta con il suo persecutore

L'antisemitismo, suggerisce Roth, è argomento complesso, che si sottrae a facili semplificazioni. I passaggi chiave in cui il tema viene affrontato, ciascuno dei quali rappresenta un diverso modo di essere antisemita, corrispondono a tre personaggi: Jinx, Pipik, Ziad.

Wanda Jane Possesski, detta Jinx, è la compagna di Pipik. Nel corso di un lungo monologo, la donna confessa di essere un'antisemita in via di guarigione, salvata dalla A.A. – anonima antisemiti – di cui Roth/Pipik è il fondatore. In un crescendo tipico della narrativa rothiana, Jinx spiega come il suo lavoro di infermiera professionale nel reparto di malati di cancro di un ospedale di Chicago fosse stata la causa scatenante del suo antisemitismo:

C'era troppa gente che moriva, capisce? E non ho retto più. Me la sono presa con gli ebrei. I dottori ebrei. Le loro mogli. I loro bambini. E dire che erano buoni medici. Medici eccellenti, ottimi chirurghi. Ma vedevo le foto in cornice sulla loro scrivania, i ragazzi con la racchetta da tennis, le mogli in piscina, li sentivo parlare al telefono, fissare appuntamenti per quella sera come se nessuno, nel loro reparto, stesse per morire: organizzando l'incontro di tennis, le vacanze, i viaggi a Londra e Parigi, «Alloggiamo al Ritz, mangiamo da Schmitz, noleggeremo un furgone per svaligiare il negozio di Gucci», e, accidenti, ho perso la testa, è stato come prendersi una vera e propria sbornia di antisemitismo (p. 99).

L'antisemitismo trova nell'ebreo un punto di sfogo, il catalizzatore del proprio fallimento.⁹ Jinx contrappone la malattia, gli stenti e una sua generica povertà allo sfarzo, alla fortuna e alla floridezza fisica e materiale degli ebrei. L'antisemita si contrappone all'ebreo al di là delle condizioni storiche e degli eventi accidentali, posseduto da un sentimento astorico, mitico. In qualche modo *naturale*, fuori dal tempo.

Prosegue ancora Jinx:

Per quanto mi riguarda, l'antisemitismo era una cosa di famiglia. [...] Li odiava mio padre, tanto per cominciare. Era un tecnico dell'Ohio, si occupava di caldaie. Sono cresciuta in mezzo all'antisemitismo, ma era come una carta da parati, non ha mai significato niente prima che io diventassi infermiera in quel centro tumori. Ma una volta cominciato, ok? Non potevo più fermarmi. I soldi. Le mogli. Quelle donne, con quelle facce: quelle orrende facce ebrei. I figli. I vestiti. Le voci. Quello che vuole. Ma soprattutto l'aria, l'aria da ebreo (p. 100).

Qui l'antisemitismo si colora di tratti archetipici. Il padre di Jinx è un tecnico esperto in caldaie, un uomo che lavora con le macchine, dalla vita semplice,

⁹ Quando Jinx causa la morte di un malato incolpa dell'accaduto il medico ebreo di turno.

ripetitiva, che è abituato a entrare nelle case della gente solo per rimanere chiuso nella parte meno nobile – il bagno, la cantina o un terrazzo – e che osserva la vita da un punto di vista periferico, anonimo; un uomo per cui le occasioni di conoscere veramente gli ebrei sono minime. Eppure è un antisemita, senza chiedersene il motivo, perché, questo è il punto, semplicemente una causa non c'è. Si è antisemiti perché è così, perché è nelle cose.

Tornano alla mente altri screzi, altre invidie e rancori. Nella Genesi, i patriarchi si trovano spesso in situazioni simili. Abramo deve presentare sua moglie come sorella, per evitare che la bellezza di Sara metta a rischio la sua vita (Genesi 12, 12); la stessa cosa capita a Isacco con Rebecca (Genesi 23,13). E Giacobbe decide di allontanarsi da suo suocero dopo che questo e i suoi figli avevano manifestato più volte invidia per le sue ricchezze (Genesi 31, 1).

In questo senso, Roth suggerisce che al fondo dell'antisemitismo c'è l'idea che l'ebreo è colui che vede il destino arridergli, o cui arride più che agli altri uomini, senza che la cosa possa avere una giustificazione razionale; tale constatazione causa il risentimento nei suoi confronti. Siamo allora a una prima spiegazione dell'antisemitismo; ma non certo, nella prospettiva rothiana, all'unica.

E così, tornato a Londra, Roth si ritrova tra le carte di lavoro un nastro registrato con la voce del suo sosia, che dà vita a una sequela di pregiudizi antisemiti, il cui vertice è la negazione della Shoà.

Si contestano innanzitutto alcuni dei principali intellettuali che hanno avuto effetto sul pensiero del '900:

Freud. Quella non era una scienza esatta. Masson, a Berkeley, ha dimostrato che le ricerche fondamentali di Freud erano false perché lui non credeva a queste donne quando parlavano delle violenze che avevano subito [...]. Le basi della psicoanalisi sono tutte fasulle. Possiamo metterci una pietra sopra. Einstein, naturalmente. Lo hanno chiamato il padre della bomba. Lui e Oppenheimer. Oggi li prendono a male parole: perché avete creato quella *cosa*? Dunque, possiamo mettere una pietra anche su Einstein. Marx [*risatina*], be', sapete bene che fine ha fatto Marx. [...] Quando mettono mano su una cosa, se la tengono. Con Schoenberg hanno messo mano sulla musica. Non hanno prodotto una pagina di musica che valga una cicca. Hollywood. È una cagata. Perché? Ci hanno messo le mani loro. Si sente dire che gli ebrei hanno creato Hollywood. Gli ebrei non sono creativi. Cos'hanno creato? Nulla (p. 291).

Dietro la critica agli ebrei del '900 si nasconde una critica all'intero secolo. Gli ebrei sono associati alla modernità – Freud, Einstein, Marx appunto – contro cui si scaglia una mentalità profondamente antimoderna.

L'antisemitismo assume ora i caratteri di una forza primordiale, originaria, che si contrappone all'ebreo in quanto portatore di una novità. Si direbbe che gli ebrei siano odiati perché sono quelli che vivono per migliorare le proprie condizioni di vita, sono quelli che danno un contributo al cambiamento del mondo. Sembra cioè tratteggiarsi uno scontro tra l'uomo naturale, l'antisemita, e l'uomo storico, l'ebreo. Tutte queste critiche culminano nel negazionismo:

È vero che ci sono stati sei milioni di morti? Fatela finita. Gli ebrei ci hanno giocato un altro tiro mancino, tenendo in vita la loro nuova religione, l'olocaustomania. Leggete i revisionisti. *Il nocciolo della questione è che le camere a gas non sono mai esistite*. Gli ebrei amano i numeri. Li manipolano volentieri. Sei milioni. Non parlano più di sei milioni, vero? Auschwitz era soprattutto un impianto per la produzione della gomma sintetica. Ecco il perché di tutta quella puzza. [...] I 'superstiti'. Sono

sopravvissuti tutti. Sono così tanti, i 'superstiti' di Auschwitz. Nessuno, naturalmente, ti chiede se per caso non sei sopravvissuto denunciando l'amico tuo. I 'superstiti' hanno tutti scritto dei libri. Avete mai notato che questi libri sono tutti uguali? *Perché copiano tutti da un altro libro*. Sono tutti uguali perché il Controllo centrale ebraico ha detto: ecco la linea che dovete seguire su Auschwitz, *al lavoro! Scrivete!* (pp. 292-293).

Attraverso la coppia Jinx-Pipik, Roth mette in luce il campionario della fiera antisemita, evidenziando come pregiudizio «alto» e pregiudizio «basso» si sommano; a essi, proseguendo nel romanzo, va aggiunta una nuova variante.

Infatti, ci dice Roth, si può essere antisemiti, in molti modi. Ad esempio selezionando ebrei «vicini» ed ebrei «lontani»; ovviamente, a salvarsi sono solo i secondi, per un motivo semplice: sono quelli che non possono infastidirci.

A Gerusalemme Roth si imbatte in George Ziad, suo vecchio amico, un arabo di origini palestinesi. Ziad, ora professore universitario a Ramallah, con uno sfogo dai toni logorroici sostiene la presunta involuzione dell'ebreo nel corso del '900; o meglio, l'involuzione dell'ebreo israeliano, in contrapposizione all'ebreo della diaspora.

Assumendo gli accenti tipici che ci aspetteremmo da un certo modello mediorientale – l'arabo soggiogato, espropriato e umiliato dall'occupazione israeliana dei territori conquistati nel '67¹⁰ – Ziad descrive gli ebrei come sono visti da chi gli vive accanto:

Questi ebrei vittoriosi sono persone spaventose. [...]. Sono *tutti* nello stesso mazzo, compresi gli Yehoshua e gli Oz. I buoni che sono contrari all'occupazione della West Bank ma non all'occupazione della casa di mio padre, gli israeliani 'perbene' che non vogliono rinunciare alle loro ruberie sioniste ma vogliono anche avere la coscienza tranquilla. Non sono meno boriosi degli altri: questi israeliani perbene sono ancora *più* boriosi. Che ne sanno, di tutto ciò che è 'ebreo', questi ebrei 'sani e sicuri di sé' che vi guardano dall'alto in basso, voi nevrotici della diaspora? [...] Ebrei che usano il bastone per rompere le mani ai bambini arabi: e come si sentono superiori a voi ebrei che siete incapaci di simili violenze! Ebrei privi di tolleranza, ebrei per i quali tutto è sempre bianco o nero, che hanno tutti quegli stupidi partitini, che hanno un partito formato da *un sol uomo*, tanto sono intolleranti uno dell'altro: sarebbero questi gli ebrei superiori agli ebrei della diaspora? (p. 137).

Con Ziad si sposta il piano, e si condanna solo l'ebreo israeliano. L'antisemitismo di Ziad è perciò più sottile dei precedenti. Non si esprime una generale opposizione agli ebrei, ma solo a quelli che ci sono vicini, con cui dobbiamo convivere. Tutti gli altri, che sono altrove, lontani e invisibili, vengono esaltati:

Dimmi una sola cosa che ha fatto la società israeliana! E, Philip, i miei studenti hanno ragione: chi *sono*? Cosa *hanno* fatto? La gente è volgare e rumorosa e ti prende a spintoni per la strada. Io ho vissuto a Chicago, a New York, a Boston, ho vissuto a Parigi, a Londra, e in nessun posto ho visto per la strada gente così. L'*arroganza*! Cos'hanno creato che stia alla pari di quello che avete fatto voi ebrei sparsi per il mondo? Assolutamente nulla. Null'altro che uno stato fondato sulla forza e sulla volontà di dominare (pp. 133-134).

¹⁰ Secondo H. Bloom, Ziad rappresenta uno dei migliori personaggi del romanzo; a differenza di tutti gli altri, che sono più o meno riconducibili a Roth stesso, stavolta «ci viene offerto un carattere che subisce un trattamento stravagante ma che non è un semplice surrogato di Roth. La passione di Ziad, la sua straordinaria sottomissione all'ironia, vanno oltre sia Portony che Zuckerman, nella loro quotidiana strategia di sopravvivenza. Ad esclusione di 'Philip Roth', lo Ziad di *Operazione Shylock* è il personaggio più umano». H. Bloom, *Operation Roth*, «The New York Review of Books», 40, 8, 1993 p. 47.

Assistiamo di nuovo allo stereotipo dell'ebreo che non crea cultura. La cesura posta tra ebreo della diaspora ed ebreo israeliano implica la conseguenza che se gli ebrei vengono valutati in base a quel che fanno – l'arte, la musica, la scienza – allora si salvano solo se hanno svolto una funzione giudicata positivamente dagli altri. All'ebreo non è consentito di vivere in quanto essere umano. Questo giudizio ne cancella la persona e lo valuta sotto il profilo dell'utilità. Se quel che ha fatto è utile, viene accettato; se no, viene cancellato:

ma io sono cresciuto con voi, io sono stato educato con voi, da voi, io ho vissuto con i veri ebrei, a Harvard, a Chicago, con gente veramente superiore, che ammiravo, che amavo, alla quale mi sentivo inferiore per davvero, e giustamente: la vitalità che avevano, l'ironia che avevano, la comprensione, la tolleranza, la bontà di cuore che era in loro semplicemente istintiva, gente con lo spirito di conservazione degli ebrei che era umana, duttile, arguta, creativa, e qui hanno rimpiazzato tutto ciò col bastone! [...] gli ebrei hanno fama di essere intelligenti, e lo sono. L'unico posto che io abbia visitato dove tutti gli ebrei sono stupidi è Israele (pp. 138-139).

Nel ragionamento di Ziad l'idealizzazione dell'ebreo diasporico serve al vero obiettivo, condannare l'ebreo israeliano, che significa *tout court* la condanna di Israele.

L'ebreo e la lotta con l'ebreo

Operazione Shylock indaga i caratteri e le pulsioni che stanno alla base dell'antisemitismo e le argomentazioni usate per giustificare tali impulsi. Da un antisemitismo primordiale, quello di Jinx, si passa a un antisemitismo rivestito di giustificazioni culturali e scientifiche, quello di Pipik. Infine, Ziad seleziona gli ebrei buoni e quelli cattivi, quelli utili e quelli inutili. Proprio questa separazione consente, nella seconda metà del romanzo, un confronto tra le tante anime dell'ebraismo.

Nella scrittura di Roth c'è infatti una continua tensione tra due poli: l'ebreo vittima e l'ebreo colpevole, l'ebreo perseguitato e l'ebreo oppressore. *Operazione Shylock* si anima così di nuove figure, che compongono un mosaico eterogeneo.¹¹

A distanza di un quarto di secolo da quando fu scritto *Lamento di Portnoy*, risulta evidente che è ancora questa «ricerca dell'ebreo» che muove la scrittura di Roth. E ancora una volta non c'è mai la contrapposizione tra due alternative, ma un continuo germinare di ulteriori opzioni e possibilità.

¹¹ L'attrazione verso le tante anime ebraiche ricorre più volte nell'opera di Roth. Nel *Lamento di Portnoy* il protagonista, Alexander Portnoy, terminava la sua fluviale confessione psicoanalitica raccontando dell'effetto castrante che aveva subito in Israele, a contatto con una giovane soldatessa che incarnava il mito dell'ebreo sionista. Se si esamina poi l'opera generalmente più apprezzata di Roth, *Pastorale americana* (trad. it. di V. Mantovani, Torino, Einaudi 1998) si può individuare nel sostanziale fallimento del protagonista Seymour Levov il tema dell'ebreo che tenta di integrarsi nel mondo della diaspora. In una delle più recenti pubblicazioni, *Il complotto contro l'America*, una famiglia ebraico-americana appartenente alla middle-class si rivela, sottoposta ad una strisciante politica di persecuzione antisemita avviata dalla immaginaria presidenza Lindbergh, composta da tanti prototipi di ebreo (l'assimilato, il malvivente, il collaborazionista, e, naturalmente, quello orgoglioso della propria identità).

Philip Roth, ebreo della diaspora, incontra a Gerusalemme ben quattro altri diversi da sé – suo cugino, uno scrittore, il suo sosia e un oscuro personaggio dei servizi segreti – che incarnano altrettante modalità di vivere l'identità ebraica.

La prima notizia della presenza di un sosia a Gerusalemme Roth la riceve da suo cugino, Apter. Apter è un cinquantenne scampato al lager perché utilizzato in un postribolo per ufficiali nazisti, e che ha trovato alla fine della guerra riparo in Israele. Apter è l'ebreo che rimane schiavo dei suoi carnefici, e che ha sviluppato un profondo senso di colpa nei confronti degli assassinati. Roth ce lo descrive come un uomo che ha smesso di crescere, e in fondo anche di vivere, a causa del trauma subito:

Apter, che allora aveva nove anni, è rimasto incatenato alla sua infanzia. Ancor oggi, superata la mezza età, piange con la stessa facilità con cui arrossisce, e riesce a malapena a sostenere lo sguardo fermo dell'interlocutore con i suoi occhi cronicamente imploranti (p. 10).

L'opposto di Apter per Roth è il romanziere Aharon Appelfeld. La contrapposizione tra loro è ben delineata fin dall'inizio. Mentre Apter non ha mai superato il senso di colpa per il suo destino, Appelfeld, riuscito a fuggire da un lager, ha saputo elaborare il proprio passato divenendo scrittore:

quel che Aharon rappresentava era questo: un individuo la cui maturazione era stata stravolta dalla peggior forma possibile di crudeltà e che ciononostante era riuscito a rivendicare la sua ordinarietà *attraverso* la sua straordinarietà, una persona la cui vittoria sulla futilità e sul caos e la cui rinascita come armonioso essere umano e come scrittore di prim'ordine costituiva un'impresa che, per me, rasentava il miracoloso, tanto più perché nasceva da una forza dentro di lui assolutamente invisibile a occhio nudo (55).

Appelfeld ha saputo elaborare il lutto della Shoà e sviluppare un tratto lieve e garbato nel vivere, che gli consente di osservare il mondo e l'affannarsi degli uomini con sufficiente leggerezza. Apter e Appelfeld sono, dunque, modelli reciproci e opposti di come vivere la contemporaneità. Roth, tra i due, sembra posizionarsi in una via mediana. All'inizio del romanzo si descrive come un uomo ammalato, reduce da un intervento chirurgico¹² non perfettamente riuscito, in preda a una profonda depressione. Il Roth d'avvio, dunque, è vicino alla figura di suo cugino: un essere indifeso, destinato a essere il capro espiatorio di un male improvviso e sconosciuto.

Il suo arrivo a Gerusalemme e il suo scontro con Pipik, però, saranno in grado di portarlo a un grado di consapevolezza che gli consentirà di respingere il processo di alienazione avviato da Pipik e, in qualche modo, di ritrovare un equilibrio. Lo scontro con Pipik, dunque, è il vero primo banco di prova che Roth affronterà per definire la propria identità.

Quando Roth giunge a Gerusalemme è convinto che sarà in grado in breve di far dileguare l'impostore. Pipik invece non si sottrae all'incontro, e addirittura si dimostra un suo grande ammiratore:

– E lei, – dissi, respingendolo mentre facevo un passo indietro, – lei dev'essere il falso Philip Roth.

¹² Si tratta di un intervento al ginocchio. S'introduce così un particolare – un difetto fisico alle gambe – che richiama un personaggio biblico preciso, Giacobbe, come si vedrà più avanti.

Si mise a ridere. Ma piangeva ancora! Neppure nella mia simulazione mentale lo avevo detestato come lo detestavo in quel momento, alla vista di quelle lacrime stupide e inspiegabili.

– Falso? Oh, paragonato a lei, *assolutamente* falso... Paragonato a lei, nulla, nessuno, zero. Non posso dire cosa significhi per me! In Israele! A Gerusalemme! Non so che dire! Non so da dove cominciare! I libri! Quei libri! Penso a *Lasciarsi andare*, il mio preferito finora! Libby Hertz e lo psichiatra! Paul Hertz e quel soprabito! Penso a *The Lovel Vessel* sul vecchio "Dial"! Il lavoro che ha fatto! I colpi a casaccio che ha sparato! Le sue donne! Ann! Barbara! Claire! Che donne straordinarie! Scusi, ma si metta nei miei panni. Per me... incontrarla... a Gerusalemme! Qual buon vento la porta? (p. 74).

In realtà, dopo queste ipocrite lodi, Pipik rimprovera Roth aspramente, perché non ha mai pensato ad utilizzare la sua fama per cause importanti, come, secondo lui, sostenere il diasporismo. E così il confronto tra i due, raggiunto il *climax* al chiuso di una stanza di albergo nell'arco di una lunga notte, si trasforma in uno scontro anche fisico. Pipik rivela la sua gelosia per Appelfeld, non comprendendo i motivi dell'amicizia tra i due scrittori, e che Roth invece ha ben chiari:

perché Aharon e io incarniamo uno il *contrario* dell'esperienza dell'altro; perché nell'altro ciascuno di noi riconosce l'ebreo che *non* è; per via degli orientamenti quasi incompatibili che plasmano le nostre vite diversissime e i nostri diversissimi libri, e che sono la conseguenza di *antitetiche* biografie di ebrei del Novecento; perché siamo congiuntamente gli eredi di una tradizione drasticamente *biforcata*: a causa della somma di tutte queste ebraiche *antinomie*, sì, abbiamo molte cose di cui parlare e siamo intimi amici (p. 228).

Ora finalmente si chiarisce perché Pipik e Roth siano in realtà due modelli antitetici. Pipik ha inteso la libertà di espressione dello scrittore come un pregiudizio antisemita. Al contrario, Roth ha sempre scritto libero da ogni remora di tutelare l'immagine dell'ebreo, e la sua arte non è mai stata influenzata da (auto)censure; il che, adesso comprendiamo, non può essere scambiato come un pregiudizio antiebraico. Roth è cioè un ebreo che non rinuncia alla sua identità, e non intende né tacerla né cancellarla. Questo è l'errore di Pipik: credere che una critica all'ebreo possa trasformarsi in antisemitismo.

Nelle lunghe pagine in cui i due si fronteggiano, appare evidente il richiamo alla lotta di memoria biblica, quella tra Giacobbe e un misterioso avversario, che lo viene a trovare proprio la notte precedente al suo incontro con il fratello Esaù (Genesi 32,25).

Nell'interpretazione di Roth, potremo dire che l'ebreo lotta sempre con se stesso, ossia con la parte oscura di sé. Lo scontro tra lui e Pipik appare così lo scontro tra le due dimensioni della stessa persona.¹³ Il Roth scrittore è in lotta con il suo sosia quale rappresentazione della tentazione sempre presente per l'ebreo della diaspora: abbandonare le proprie radici, alterare la propria identità, e assumere i panni dell'ebreo assimilato.

Se lo scontro tra Roth e Pipik rilegge dunque un episodio biblico,¹⁴ tuttavia *Operazione Shylock* non può essere considerato un romanzo che ha il solo intento di

¹³ In tutto il romanzo non c'è una sola situazione in cui Roth e Pipik dialogano alla presenza di altre persone; ciò avvalorava l'idea che Pipik possa essere l'alter ego di Roth.

¹⁴ Secondo J. Updike, al contrario, ci sarebbe molto poco della tradizione biblica nelle pagine in cui Roth descrive la ricerca della sua identità. A suo avviso i riferimenti sono di tipo prevalentemente familiare: «la più ampia riflessione sull'identità ebraica prende spunto non dal patto tra Dio e Abramo o dalle gesta epiche di Mosè, bensì dalle memorie affezionate della diaspora, o dalla fanciullezza di

riprodurre in chiave contemporanea una celebre scena della Torà. Mentre Giacobbe combatte una notte con un solo avversario, Roth ci rappresenta una pluralità di modelli. L'ultimo è quello dell'ebreo israeliano, che difende il suo diritto a vivere in Palestina, in uno Stato ebraico, e che ritiene legittimo difendere tale diritto con ogni mezzo. Il personaggio in questione, Smilesburger, è un vecchio ebreo con un difetto fisico in grado di fornire una chiave di lettura del suo ruolo:

fummo abbordati da uno storpio e molto esile anziano che dal tavolo vicino dove aveva consumato il suo pasto altalenò verso di noi appoggiandosi con gli avambracci a due stampelle di alluminio (p. 117).

Nonostante il suo aspetto dimesso, Smilesburger possiede un carattere battagliero e ostinato. Come Giacobbe (e come Roth), sembra aver lottato con un avversario. L'esito dello scontro in questo caso ha trasformato un ebreo della diaspora (anche Smilesburger è passato per un lager) in un tenace sostenitore di Israele. Smilesburger, probabile agente segreto israeliano, pretende la collaborazione di Roth per scoprire quali ebrei siano finanziatori segreti dell'Olp. Quando Roth obietta che ogni ebreo ha la libertà di decidere come spendere i suoi soldi, Smilesburger ingaggia con lo scrittore – in un'ideale staffetta con Pipik – un altro lungo duello, anche questo incentrato sui modi di declinare l'identità ebraica.¹⁵ Dapprima Smilesburger si mostra conciliante:

Non soltanto hanno il diritto, come ebrei, ma hanno anche l'inevitabile dovere morale, come ebrei, di risarcire i palestinesi nella forma che preferiscono. Ciò che noi abbiamo fatto ai palestinesi è malvagio. Li abbiamo perseguitati e li abbiamo oppressi. Li abbiamo espulsi, picchiati, torturati e assassinati. Lo stato ebraico, dal giorno della sua fondazione, si è impegnato a eliminare la presenza palestinese nella Palestina storica e a espropriare la terra di una popolazione indigena. [...] Prescindendo dal terrorismo, dai terroristi e dalla stupidità politica di Yasser Arafat, questa è la realtà: i palestinesi, come popolo, sono del tutto innocenti, mentre gli ebrei, come popolo, sono del tutto colpevoli (p.400).

Sembra dunque che anche questo ultimo personaggio comprenda le ragioni umanitarie che spingono a porsi dalla parte dei palestinesi. In realtà Smilesburger è molto lontano da un visione del conflitto condivisa da molti ebrei della diaspora. Il suo obiettivo invece è accusare la falsa coscienza degli ebrei che vivono fuori da Israele, che si sentono tanto «illuminati» da poter giudicare il conflitto tra due popoli dall'esterno, come se non li riguardasse. Gli ebrei che hanno cura solo di evidenziare i torti fatti ai palestinesi, sembra dirci Smilesburger, separano gli ebrei «buoni» da

Newark. I miti della storia di singole figure sono sostituiti da quelli della storia delle persone comuni. Il solo riferimento significativo all'Antico Testamento è alla lotta notturna di Giacobbe con una presenza misteriosa». J. Updike, *Recruiting Raw Nerves*, «The New Yorker», LXIX, 4 (1993), pp. 109-12.

¹⁵ È stato notato che nella serrata dialettica tra Roth e Smilesburger (ma anche tra Roth e Pipik), può rintracciarsi una traccia del metodo di studio adottato nelle scuole rabbiniche ancora oggi: «In *Operazione Shylock*, sia l'ebreo radicale, sia l'arabo, sia l'antisemita che l'ebreo americano imprecano ciascuno contro l'altro cercando di scacciarne le idee. Il loro metodo argomentativo è organizzato in modo da creare un comico contrasto tra gli ebrei moderni e i loro antenati studenti. Gli studenti talmudici che praticavano in origine il metodo dialogico (pilpul), un metodo attraverso cui le contraddizioni e le difficoltà dei testi sarebbero stati gli strumenti della disputa halachica o haggadica. [...] Roth trasforma tutto ciò in uno scherzo ebraico!», Safer, cit., p. 168.

quelli «cattivi», e non si rendono conto che così forse salveranno i primi da una eventuale ondata di violenza, ma certamente condanneranno i secondi a subirla:

Se un giorno ci sarà una vittoria palestinese, e se qui a Gerusalemme ci sarà un processo per i crimini di guerra [...] io non saprò come difendermi dalle accuse dei palestinesi. Anzi, proprio quegli ebrei che hanno contribuito generosamente a finanziare l'Olp mi saranno indicati come persone di coscienza, come persone dotate di una coscienza *ebraica* che, malgrado tutte le pressioni esercitate su di loro dagli ebrei affinché collaborassero all'oppressione dei palestinesi, scelsero invece di restare fedeli alla tradizione spirituale e morale del loro popolo martoriato. La mia brutalità sarà posta a confronto con la loro rettitudine e io sarò appeso al collo finché la morte non sopraggiungerà (p. 401).

Emerge così di nuovo la complessità dei personaggi della narrativa rothiana, nonché il paradosso tragico di un popolo sopravvissuto a uno sterminio che usa la violenza nei confronti di un altro popolo.¹⁶ Il vero bersaglio di Smilesburger sono gli ebrei che pensano che tutto ciò non li riguardi. Si arriva così al fulcro della rappresentazione del rapporto tra ebrei israeliani e ebrei che vivono altrove. Ipotizzando che si celebri un processo palestinese agli ebrei sconfitti, Smilesburger continua:

Lei dirà: 'Non approvavo Sharon, non approvavo Shamir, e la mia coscienza era confusa e turbata quando ho visto le sofferenze del mio amico George Ziad e come questa ingiustizia lo aveva reso folle di odio'. [...] In mille modi lei dimostrerà di essere umano e compassionevole, e quando le chiederanno: 'Ma lei approvava lo stato di Israele, lei approvava quel furto imperialista e colonialista che era lo stato di Israele, non è vero?' E sarà in quel momento che lei si nasconderà dietro Appelfeld. E i palestinesi, com'è giusto, impiccheranno anche lei (p. 402).

L'ultimo affondo è una esplicita denuncia a questa specie di conformismo, questo zelo che dimentica la vita quotidiana degli ebrei che difendono il loro diritto a vivere:

Vada a New York. Vada a Ramallah. Vada all'ambasciata americana. Dia pure libero corso alla sua virtù. Vada ovunque le sia possibile sentirsi beatamente irreprensibile. Ecco il lusso delizioso dell'ebreo americano che ha completato la sua trasformazione. Se lo goda. Lei è quel prodigioso, inverosimile, rarissimo fenomeno che è l'ebreo veramente liberato. L'ebreo che non è responsabile. L'ebreo che trova il mondo perfettamente di suo gusto. L'ebreo sereno. L'ebreo contento. Vada. Scelga. Prenda. Abbia. Lei è l'ebreo felice condannato a nulla, men che meno alla nostra storica battaglia (p. 403).

Secondo un critico americano, *Operazione Shylock* è un romanzo che ha come oggetto un ebreo particolare, quello americano. In questo romanzo dunque Roth avrebbe cercato il modo per definirsi ebreo senza sentirsi legato né alla tradizione europea né a quella dello Stato d'Israele.¹⁷ Al di là di questa caratterizzazione, il confronto tra Roth e Smilesburger suggerisce che il tema di *Operazione Shylock* sia

¹⁶ «Le ipocrisie e le brutalità della polizia israeliana verso i palestinesi emergono con fragore vivido in *Operazione Shylock*, che nondimeno bilancia tali ipocrisie e brutalità con la disperazione israeliana per la sopravvivenza. Ciò che emerge dal romanzo di Roth è il terribile paradosso che Israele non possa uscire dal confine della diaspora». Bloom, cit., p. 46.

¹⁷ «Roth accetta e condivide l'idea che ci sia un destino storico nell'essere ebrei. Nondimeno, in quanto scrittore impegnato nella scelta di darsi un'identità americana, egli afferma anche il suo potere di reinventare il significato di quel destino storico, affermando la sua identità di scrittore nel processo dal quale egli passa dall'essere un ebreo a quello in cui si ritrae come tale». Parrish, cit., p. 576.

in genere quello dell'identità dell'ebreo sullo sfondo di un'umanità imbevuta di pregiudizi antisemiti.

Dovendo ricercare il punto di vista dell'autore sarebbe un errore identificarlo con il personaggio del romanzo che porta lo stesso nome. Paradossalmente, è probabile che esso si celi proprio fra le parole del suo antagonista Smilesburger.

È in quest'ultimo duello infatti che si può forse trovare una risposta al tema del romanzo. Qui Smilesburger si abbandona, in un classico della narrativa rothiana, a un lungo monologo. Si tratta di una fluviale riflessione sugli ebrei, sulla loro natura, sul loro pensiero e sul loro animo. Attraverso Smilesburger, Roth ci consegna la sua idea di ebreo, usando parole che sotto la superficie dell'invettiva rivelano una sorta di compiacimento, se non una segreta passione, per la propria identità.

Rivelandosi inaspettatamente un cultore della tradizione rabbinica, Smilesburger individua nella maldicenza (*leshon ha-ra'*) il tratto costitutivo dell'ebreo. Sarebbe dunque questa passione smodata per la parola, che tracima ogni volta, inarrestabile, fino a tramutarsi in pettegolezzo e rancore, a caratterizzare in ogni epoca l'ebreo:

Perché c'è tanta divisione tra gli ebrei? Non è solo a Gerusalemme nel 1988 che all'improvviso c'è questa discordia: c'era nel ghetto, lo sa Dio, cent'anni fa; c'era all'epoca della distruzione del secondo tempio, duemila anni fa. Perché il secondo tempio è stato distrutto? A causa di quest'odio di un ebreo per l'altro. Perché il Messia non è venuto? A causa dell'odio feroce di un ebreo per l'altro. [...] Noi parliamo troppo, diciamo troppe cose, e non sappiamo quando fermarci. Una parte del problema ebraico è che gli ebrei non sanno mai con che voce parlare. Ricercata? Rabbinica? Isterica? Ironica? Una parte del problema ebraico è che questa voce è troppo forte. Troppo insistente. Troppo aggressiva. Non importa cosa dice o come lo dice, è inadeguata. L'inadeguatezza è lo stile degli ebrei (pp. 379- 380).

Il monologo di Smilesburger sommerge ogni immagine stereotipata dell'ebreo, annulla sia quella ferocemente antisemita, che quella vittimistica dell'ebreo perseguitato. C'è, nella sua foga oratoria, il riconoscimento di una vena dialettica irriducibile nell'animo ebraico, che l'obbliga a scandagliare se stesso e gli altri, a non riconoscere alcuna autorità costituita, e che rischia di essere distruttiva per sé e per gli altri:

La ragione è che la divisione non è solo tra ebreo ed ebreo: è all'interno del singolo ebreo. Esiste, in tutto il mondo, una personalità più multiforme? Non dico 'divisa'. Divisa è niente. Anche i *goyim* sono divisi. Ma dentro ogni ebreo c'è una *massa* di ebrei. L'ebreo buono, l'ebreo cattivo. L'ebreo nuovo, l'ebreo vecchio. Chi ama gli ebrei, chi odia gli ebrei. L'amico del *goy*, il nemico del *goy*. L'ebreo arrogante, l'ebreo umiliato. L'ebreo devoto, l'ebreo mascalzone. L'ebreo rozzo, l'ebreo gentile. L'ebreo rissoso, l'ebreo pacificatore. L'ebreo ebreo, l'ebreo deebraicizzato. Devo continuare? Devo spiegare l'ebreo come una massa di tremila anni di frammenti speculari a chi ha fatto fortuna come il principale ebreologo della letteratura internazionale? C'è da meravigliarsi se l'ebreo litiga sempre? È una lite personificata! (382).¹⁸

¹⁸ E' interessante notare che questo giudizio sugli ebrei ha illustri precedenti. Rashì commenta Deuteronomio 1,12 (in cui Mosè dichiara: «Come posso io da solo portare la vostra molestia, il vostro peso, le vostre liti?») così: «Ciò insegna che i figli di Israele erano molesti! Quando uno di loro vedeva che il suo avversario in giudizio stava per vincere la causa, diceva: "Ho altri testimoni da far comparire! Ho altre prove da esibire! Voglio aggiungere a voi altri giudici"». Rashì, *Commento al Deuteronomio*, trad. it. di L. Cattani, Milano-Genova, Marietti 2006, p. 8.

Si ricompone così il mosaico in cui era frammentato il romanzo. I differenti personaggi descritti sono la personificazione di un'unica anima, o meglio delle tante possibili parti dell'animo ebraico. Non solo. Roth sembra anche voler rispondere alle frequenti accuse mossegli (da ebrei), che criticando il suo mettere alla berlina l'ebreo, il descriverne le tendenze assimilazioniste, l'irreligiosità, l'attribuirgli tendenze sessuali al limite (o oltre) la patologia vorrebbero idealmente espellerlo dal loro mondo. Nel momento in cui Roth, attraverso Smilesburger, pone la *leshon ha-ra'* alla base dell'identità ebraica, è come se volesse rispondere ai suoi detrattori che egli si considera parte integrante di quell'universo. Del resto, tutto ciò è intuibile fin dall'inizio per bocca del personaggio Appelfeld, così lontano da Roth eppure suo sincero amico:

– Essere proclamati ebrei da Appelfeld, – dissi – non è cosa da poco. Ti ho sempre creduto capace di conferire alla gente questo onore. Ci provi persino con me!

– Con te no, Philip. Tu eri un ebreo *par excellence* molti anni prima che arrivassi io.

– No, no, mai così esclusivamente, totalmente e incessantemente come l'ebreo che ti piace immaginare che io sia.

– Sì, esclusivamente, totalmente, incessantemente, *irriducibilmente*. Che tu continui a darti tanto da fare per negarlo è per me la prova definitiva.

– Contro questa argomentazione, – dissi – non c'è niente da fare (p. 52).

Appelfeld ha intuito fin dall'inizio ciò che Smilesburger attesta al termine, ovvero la piena ebraicità di Roth. Se la *leshon ha-ra'* è un tratto ineliminabile dell'ebreo (o perlomeno un tratto contro cui lottare), nessuna colpa può infatti attribuirsi a chi, come Roth, nei suoi romanzi dimostra spesso di farne un uso dagli effetti narrativi insuperabili.

Arrivati al termine del romanzo si scopre che dietro la maldicenza, la frustrazione, l'animosità degli ebrei si nasconde tutta la loro debolezza.¹⁹ Ancora una volta è Appelfeld a incaricarsi di riassumere questo punto:

Si è sempre convenuto, fino a oggi, che gli ebrei sono esseri astuti, abili e raffinati che hanno, per così dire, ammassato dentro di sé la saggezza del mondo. Ma non è strabiliante constatare come è stato facile ingannarli? Con i trucchi più semplici, quasi puerili, sono stati chiusi nei ghetti, affamati per mesi, incoraggiati con false speranze e infine caricati sui treni e mandati a morire.[...] E trovo, in questa ingenuità, un distillato di umanità (90).²⁰

Si rovesciano così molte delle più terribili accuse antisemite. Non esiste l'ebreo fortunato e ricco, l'ebreo pericoloso per l'umanità con le sue teorie scientifiche, l'ebreo torturatore e violento. Esistono piuttosto tanti ebrei, e se proprio si vuole rintracciare ciò che lega ognuno di essi, allora non si dovrà parlare della loro forza, ma della loro debolezza.

¹⁹ Questa debolezza era già stata mostrata in precedenza: la debolezza fisica (a seguito dell'intervento chirurgico malriuscito); la paura della morte (in preda alla depressione scoppia a piangere ascoltando la voce del padre al telefono), e di quella altrui (saputo della morte di Primo Levi, viene colpito da un collasso).

²⁰ Questo giudizio è del tutto simile a quello, famoso, espresso da G. De Benedetti: «Contrariamente all'opinione diffusa, gli ebrei non sono diffidenti. Per meglio dire sono diffidenti, allo stesso modo che sono astuti, nelle piccole cose, ma creduli e disastrosamente ingenui in quelle grandi». G. De Benedetti, *16 ottobre 1943*, Torino, Einaudi 2001, p. 7.

Al termine di *Operazione Shylock*, si può spiegare in cosa consista tale operazione. Se Shakespeare aveva consegnato ai posteri l'immagine indelebile dell'ebreo «usuraio dal naso adunco, l'egocentrico degenerato taccagno e avido di denaro, l'ebreo che va alla sinagoga per concertare l'omicidio del virtuoso cristiano» (p.314), Roth si assume il compito di riconsegnarci l'ebreo come davvero è, con tutti i suoi vizi, i suoi difetti, le sue passioni. In altre parole, mette a nudo l'ebreo e ci dimostra che egli è, al fondo, semplicemente un essere umano.²¹

Capiamo così che, a dispetto della trama surreale Roth ha davvero compiuto un'operazione di *intelligence*, o di controinformazione, come gli chiedeva Smilesburger. Nel momento in cui sembra affondare di nuovo la penna dentro i difetti e i vizi degli ebrei, Roth ci svela con delicatezza il loro lato più profondo, e il suo amore per essi.

²¹ «Il più forte di tutti gli scrittori ci fornisce qui un ritratto che non potrà mai venir cancellato, benché negli ultimi due secoli la storia della messa in scena e il revisionismo critico abbiano fatto il possibile per smontarlo. Di tutti gli scrittori ebreo-americani, Roth è quello che sembra saperlo meglio. Shylock, lascia intendere Roth, è il doppio temuto da ogni ebreo». Bloom, cit., p. 47.